

Filippo Avalle



Casa Museo

Opere dagli anni Sessanta a oggi



Un vecchio e lungo glicine sormonta l'ingresso della Casa Museo e abbraccia tutta la casa.

Sabato 17/Domenica 18 Giugno 2023

Filippo Avalor – Casa Museo

Inaugurazione – Messa in scena teatrale delle opere

“La storia dell’uomo riccio” - in omaggio ad Anna Politkovskaja.

Regia: Maurizio Maravigna

Sculture luminose: Filippo Avalor

Interprete: Alessandro Avanzi

Poesie: Helma Maessen

Impianto domotico e programmazione luci: Daniele Cetti

Fotografia: Laura Benaglia

La Casa Museo ospita 72 sculture luminose e 28 disegni di Filippo Avalor, oltre a opere di colleghi (Maurizio Aprea, Vincenzo Balena, Bruno Bordoli, Elia Festa, Mimmo Totaro), alcuni anche già allievi della Scuola (Laura Benaglia, Beatrice Feola, Nise Gerbino, Mohamed Abdel Sayf e Milos Stojanovic).

Catalogo: testi di Maurizio Maravigna, Michele Caldarelli, Vincenzo Guarracino, Chiara Fagone e Filippo Avalor.



L'opera infinita

... meditai su quel labirinto perduto: lo immaginai inviolato e perfetto sulla cima segreta d'una montagna; lo immaginai subacqueo, cancellato dalle risaie; lo immaginai infinito, non già di chioschi ottagonali e di sentieri che voltano, ma di fiumi e di province e di regni... Pensai a un labirinto di labirinti, a un labirinto sinuoso e crescente che abbracciasse il passato e l'avvenire, e che implicasse in qualche modo anche gli astri.

... tutto abbandonò per comporre un libro e un labirinto.

Jorge Luis Borges,
"Il giardino dei sentieri che si biforcano"
In "Finzioni"

Raccontare la genesi di "La storia dell'uomo riccio" di Filippo Avalle e delle varie forme che questo progetto labirintico ha man mano acquistato, non è facile.

Essendo un testimone, indiretto prima, poi sempre più coinvolto di questa opera infinita, ritengo che sia mio dovere ripercorrerne il percorso/i percorsi, cercando di mettere così ordine nella memoria.

L'incipit è la lettura del volume di Anna Politkovskaja "Per questo. Alle radici di una morte annunciata. Articoli 1999-2006", pubblicato in Italia da Adelphi, una raccolta degli scritti della giornalista russa di "Novaja Gazeta" barbaramente assassinata il 7 ottobre 2006 sotto la porta di casa: un reportage su più fronti di guerra, principalmente in Cecenia, una testimonianza limpida e drammatica pagata con la vita.

Dalla lettura di questo libro nasce un disegno stratigrafico su poliestere intitolato "Navigare a vista verso l'infinito", omaggio ad A. Politkovskaja. Il titolo precisa che si tratta di una navigazione, cioè di un percorso di conoscenza, che la traversata avverrà a vista, ponendosi un obiettivo ambizioso, che si proietta sull'infinito...

Filippo Avalle in quel lontano 2009 non poteva immaginare quanto il titolo del disegno fosse profetico.

L'anno successivo è la volta di "Sole dentro".

E con questa opera in plexigas l'autore scolpisce e posa la pietra angolare della "Storia dell'uomo riccio", a partire dalla quale edifica una struttura di grande complessità. I disegni si aggiungono ai disegni, spesso si trasformano in sculture in plexigas: dialogando reciprocamente costruiscono un sistema in cui ogni tessera è autonoma ma nello stesso tempo fa parte di una totalità più articolata.

Al centro di questo labirinto c'è la storia di un vecchietto di Grozny che ha perso tutto e si difende dalla violenza della guerra, facendo il riccio: "stringe a sé le gambe, ficca la testa fra le ginocchia aguzze come forbici e piega, ingobbisce la schiena in un modo buffo. Sul suo dorso asciutto le vertebre spuntano come aculei."

Il progetto è già ambizioso, ma destinato ad evolversi imprevedibilmente. Gli si affianca così l'idea di comporre un grande libro, un "manoscritto miniato" composto oggi da ben 600 tavole.

Nel 2015 "Agli Orti di Leonardo" del Palazzo delle Stelline di Milano viene presentata per la prima volta "La storia dell'uomo riccio e selezione di opere e disegni 1988-2009": in quell'occasione Filippo immagina, su una suggestione che gli proviene proprio dal pubblico, di mettere in scena le sculture: è il "Teatro mitopoietico", che ho visto nascere, rappresentare sequenze di scene, morire per poi rinascere ora sotto nuove forme.

Filippo costruisce (e lo fa da solo, con somma pazienza artigianale) una struttura molto simile a un teatro di marionette (dimensioni: 9 x 1,20 x 3 m.), che si avvale di una scenotecnica e di una illuminotecnica avanzate: ha un sipario, quinte mobili, graticcia, fondale, binari di scorrimento per gli elementi di scena, come un teatro barocco, reso però più efficiente dalla moderna tecnologia: girevoli automatizzati, fibre ottiche, laser...

Ricordo che durante una delle nostre discussioni sul teatro mitopoietico gli avevo parlato di una significativa produzione della Societas Raffaello Sanzio, "M.# 10 Marsiglia" (prima rappresentazione al Théâtre du Gymnase, 20-26 settembre 2004, naturalmente a Marsiglia), decimo episodio della "Tragedia Endogonidia", in cui il regista, Romeo Castellucci, aveva rinunciato alla presenza dell'attore e lo spettacolo, totalmente affidato ai macchinisti, si risolveva nei movimenti degli elementi scenici, nei cambiamenti di luce, negli effetti sonori: forse una delle punte più alte del teatro di ricerca contemporaneo.



La macchina del Teatro Mitopoietico in fase di costruzione.

Filippo era rimasto affascinato dal video che avevamo guardato insieme, ma si è subito reso conto che uno spettacolo di sole sculture, sia pure in movimento, sarebbe risultato stucchevole.

Nel suo spazio della meraviglia le opere della “Storia dell’uomo riccio” sarebbero diventate personaggi, ma per farne uno spettacolo era necessario scrivere un copione: un attore o più attori lo avrebbero recitato. Sin dalla prima versione del testo drammaturgico è chiaro l’intento: non si desidera solo narrare la storia di Anna Politkovskaja e del vecchietto di Groznyj, ma disegnare anche con le parole la propria visione dell’esistenza nella sua dimensione biografica, esistenziale e storica. Non fosse parola troppo abusata parlerei di autofiction, anche se qui la componente narcisistica è del tutto assente.

Durante la breve vita (2015 – 2018) del teatro mitopoietico l’operazione si apre intanto a nuovi collaboratori: innanzitutto a Helma Maessen e alle sue bellissime poesie, a Laura Benaglia, che gira dei video straordinari delle varie sequenze e documenta fotograficamente le effimere epifanie delle azioni teatrali (il filo spezzato); e ad altri artisti (Maurizio Aprea, la stessa Laura Benaglia, Bruno Bordoli, Beatrice Feola, Elia Festa, Nise Gerbino, per citarne solo alcuni) che hanno rappresentato alcuni episodi della storia narrata da Anna Politkovskaja.

Ed è bello e misterioso constatare come opere, anche stilisticamente diverse da quelle di Filippo, abitino naturalmente nella grande e solida struttura dell’“Uomo riccio”.

Nel 2018 il “Teatro mitopoietico” viene smantellato. La spiegazione che oggi Filippo dà di questa decisione è legata a motivi logistici: la macchina era così complessa che non poteva essere smontata e ricomposta in un’altra sede. Ovviamente, come accade per gli innamoramenti, è impossibile individuare una sola causa di quella scelta. Bisogna prenderne atto. È tuttavia certo che quel complesso progetto (il teatro mitopoietico, il libro, le foto, i video) non era concluso, ma si stava trasformando in qualcos’altro.

Seguono nel frattempo tempi difficili per la nostra società occidentale: la pandemia, il confinamento, la Guerra in Ucraina. Le parole di Anna Politkovskaja acquistano così un’urgenza, un’attualità involontaria, che nessuno poteva prevedere.

L'atelier di Filippo a Brieno (Como) nel frattempo diventa una Casa Museo, dove sono esposti i disegni, le sculture, le foto, i video di una vita e, naturalmente i tasselli dell'"Uomo riccio", la quintessenza di un lavoro durato quattordici anni.

Per l'inaugurazione il copione, opportunamente ridotto, si avvale dello spettacolo che presenteremo nelle righe successive. È questa la forma che l'opera infinita ha momentaneamente conquistato. "La storia dell'uomo riccio" non è però finita.

Lo spettacolo "La storia dell'uomo riccio" nasce, come abbiamo già detto, da un testo scritto da Filippo Avalle, che ha conosciuto diverse redazioni: quello che noi proviamo a mettere in scena è una sintesi di un testo molto articolato, che nel corso di otto anni si è arricchito di sollecitazioni culturali di vario genere, incorporando nel racconto anche la voce di tanti compagni di strada: dai versi di Helma Maessen alle citazioni di vari scrittori, compresa un passo di Carlo Emilio Gadda.

Il nostro adattamento rinuncia all'impresa impossibile di uno spettacolo infinito o, come avrebbe detto Karl Kraus, pensato per un teatro di Marte, e si propone di rendere chiaro e rappresentabile nella Casa Museo di Filippo Avalle un racconto biografico e culturale.

Chiarezza e rappresentabilità non escludono tuttavia la complessità. Ne "La storia dell'uomo riccio" sono tracciati due percorsi: c'è quello autobiografico (è quello dell'artista nel suo atelier, il suo sguardo sul mondo e sulle proprie opere, e soprattutto la sua relazione con la moglie, la poetessa Helma Maessen); c'è la storia dell'uomo riccio, che di fronte alla violenza della guerra si difende chiudendosi a riccio; si scontra dapprima con una presenza malefica, ma poi riesce ad affrontare la negatività della storia grazie all'incontro con una donna, Anna Politkovskaja, che, narrando di lui, gli permette di abitare poeticamente la terra.

Il primo e il secondo percorso hanno una struttura parallela: in entrambi c'è una figura femminile che salva: non sarà difficile ritrovare ricordi letterari che vanno dal ruolo di Beatrice nella "Comedia" dantesca, alla Gretchen di Goethe: "Das Ewigweibliche / Zieht uns hinan" (L'eterno Elemento Femminile / ci trae verso l'alto, come traduce Franco Fortini); fino alla figura della donna salvifica nella poesia di Eugenio Montale.

Semplificando: da un lato abbiamo una realtà orribile ("bellum omnium contra omnes", la grande macelleria della storia, che nella storia recente è la guerra in Cecenia o la guerra in Ucraina in cui l'Occidente vive il proprio fallimento e la propria crisi), dall'altro abbiamo un artista che angosciato si interroga criticamente sulla realtà, sul ruolo dell'artista.

La figura femminile, Anna Politkovskaja/Helma Maessen è la presenza che permette il dialogo e proietta il destino dell'uomo in un futuro utopico.

Sullo spettacolo in sé non è necessario aggiungere altro: uno spettacolo non deve essere spiegato, deve parlare con i suoi mezzi: un attore (Alessandro Avanzi), la macchina teatrale che si serve delle sculture e dei disegni di Filippo, qualche discreto effetto di luci, musiche registrate. Tutto perché possa essere pronunciato "un ultimo appunto, sull'amore".

Maurizio Maravigna

Nella pagina successiva:

"Caleidoscopio": poesia di Helma Maessen, da "Rifrazioni di luce", Edizioni Mobydick, Faenza, 2009. Composizione grafica della pagina nel Prologo del manoscritto miniato "La storia dell'uomo riccio", 2015-2022 (in lavorazione)

CALEIDOSCOPIO

MOLTEPLICI SFACCETTATURE
E NELLA VARIAZIONE COMINQUE UNA REGOLARITÀ
ALTRO NON DEVI FARE CHE GIRARE LO STRUMENTO
PIÙ LARGO PIÙ STRETTO DIVENTERÀ CIÒ CHE OSSERVI
COME UNA PUPILLA
MENTRE LA LUCE DIMINUISCE O AUMENTA
UN'ILLUSIONE DI FORMA E DI PROFONDITÀ
NELLA SUPERFICIE CHE SI DILATA O SI RESTRINGE
SIMBOLO DELLA TUA ESISTENZA
CHE ADATTI NEL BISOGNO DI DIVIDERLA
PER RASSICURARTI SOPRA TUTTO
DI UN'APPARTENENZA
COME DI OGNI FORMA A UN'ALTRA.

HELMMA MAESSEN

UN LABIRINTO DEI LABIRINTI

“Labor initus”



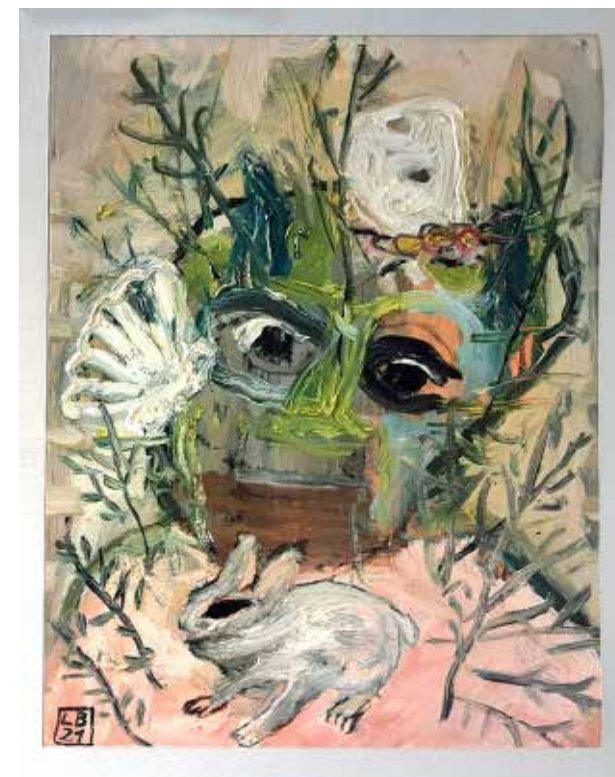
“L'uomo fa il riccio: incontro con il coniglio messaggero” – disegno stratigrafico su poliestere, cm 57 x 30 (2016)

Dopo quasi cinquant'anni dal primo incontro con la sua opera, che tuttora ritengo fulcro simbolico della sua produzione artistica, sto ancora sperimentando e maturando una sorta di mia affinità elettiva con Filippo Avalle. L'opera in questione, “Helma opera labirinto” era stata esposta a Milano nel 1975 nella Galleria Apollinaire di Guido le Noci per un periodo insolitamente lungo, se ben ricordo, di un anno. Ero allora ancora studente in Architettura ed era mia consuetudine fare lunghi percorsi a piedi portandomi dal Politecnico, dalla quasi periferia al centro di Milano per distogliermi dalla consequenzialità dell'idea progettuale e dalla razionalizzazione del topos urbanistico. Lungo percorsi ormai familiari che si snodavano in modo labirintico nel tessuto della città, sperimentavo in quegli anni una ripetuta periegesi ricca di diversioni e portatrice di nuove impressioni, idee, sensazioni. Sensazioni che trovavano per me, come ossimori, vivace cittadinanza nel grigiore della metropoli.

Non fu un caso che questa serie di esperienze di passeggio riconducesse al mio allora interesse di studio, tra formalismo compositivo e analisi simbolica alla ricerca del “centro”, evidenza geometrica nella struttura radiale della città utopica e, parallelo enigmatico, luogo elusivo quanto conclusivo del labirinto.

Così come si rivela nell'opera di Filippo Avalle di cui sto argomentando, il labirinto è il luogo delle contraddizioni e dei ribaltamenti e delle infinite moltiplicazioni speculari. Come da credito l'etimo più condiviso del termine stesso, che riconduce all'immagine della labrys, ascia bipenne simbolo del palazzo di Cnosso, è anche luogo del confronto del combattimento con l'ombra, quel doppio oscuro della personalità di ognuno, rappresentato dalla immagine feroce del Minotauro.

Fra tutti i discussi etimi attribuiti al labirinto, ai nostri fini possiamo con profitto considerare anche il greco “lebērhís,-ídos ” ossia coniglio, cogliendo l'analogia delle circonvoluzioni del labirinto, edificato a Creta per volere del re Minosse, con gli intricati cunicoli sotterranei della tana di questo animale.



Bruno Bordoli
“L'uomo fa il riccio”
Settima formella su 15
Olio su cartoncino
Cm 21 x 28
(2021)

Ampliando il panorama delle considerazioni topologiche, compiendo in merito un altro salto temporale retrogrado, vorrei attirare l'attenzione a un contesto iconografico in cui troviamo curiosamente non pochi conigli. Mi riferisco a quei marginalia ricchi di drôleries frequentemente presenti nei manoscritti medioevali in funzione di cornici decorative dei testi. È proprio in questi intrichi vegetali miniati che scoviamo cavalieri in armi che, emulando l'impresa di Teseo, combattono contro veloci conigli o lentissime chiocciole, combinando in una grammatica trasognata l'eroismo del vivere comune nel combattere queste creature verosimilmente inerme. Combattimenti metamorfizzati e simbolici intrapresi in effetti contro lo scorrere del tempo, e se vogliamo più semplicemente metafora illustrata della volontà di sopravvivenza intellettualmente agli ostacoli della vita.

Tutte le opere di Filippo Avalle, con tutta la visionaria concretezza di questi marginalia confondono l'osservatore non attento, attuano un depistaggio intellettuale che nonostante tutto io stesso talvolta ho subito. La grazia compositiva e l'abilità tecnica sopravanzano in Avalle l'espressione e il messaggio, come nuvole insospettate che celano il sopraggiungere del temporale. Occorre sempre un poco di tempo per arrivare a comprendere il senso di ogni sua opera, ma questo è un bene perché addestra il senso critico dell'osservatore dopo averlo blandito con la bellezza!

Quasi a proporsi come paradigma totalizzante di tutta la sua esperienza artistica, proprio lì dove è il suo studio laboratorio, sulle rive del lago di Como in quel di Brienno, si è ora configurato un museo contenitore ragionato della produzione artistica di Filippo Avalle, un museo dinamico e compiuto quanto irrisolto.

Qui ci accoglie un autentico labirinto dei labirinti, "Labor initus" (nelle diverse accezioni di cominciato, originario, iniziatico) babelico quanto ordinato in ogni sua parte, uno spunto di riflessione infinita che ci introduce in una sorta di navigazione mistica nella Rete di Indra dove ogni minima porzione del vissuto/rappresentato, ogni racconto in forma di opera realizzata contiene virtualmente tutti gli altri, mimesi artistica dell'incessante, libera compenetrazione e mutua interdipendenza di tutto quanto esiste.

Non è un caso che scientemente il nostro artista abbia descritto le proprie opere realizzate nel tempo come parte di una "opera unica" ed è così che

stanno realmente le cose.

Pur affacciandosi nel fare arte oltre il mondo delle idee pure e della bellezza assoluta, Avalle rientra, spesso non senza dolore, nella quotidianità della vita reale, addentrandosi contemporaneamente nella propria esperienza interiore quanto negli anfratti più crudeli della cronaca sociale.

Il suo filo conduttore è un racconto pantagruelicamente onnivoro nei confronti delle informazioni che trasfonde in una sua visione olistica, collocando e concatenando i fatti più minuti e intimi accanto a vicende di ampia eco.

In ogni opera si affrontano e si confondono architetture, corpi e volti e natura vegetale immersi in un universo di luce fatto di riflessi multiformi, articolati in un mondo dell'altrove dove utopia e distopia si sovrappongono ora nella fulmineità dell'istante, ora nella tensione dell'attesa.

Michele Caldarelli



"L'ecosofa"
Scultura in plexiglas e sale
cm 30 x 30 x 28, 5
(2013)

Nella pagina successiva:
"Anima lucente" di Nise
Germino e "L'ecosofa" di
Filippo Avalle si affacciano sul
bosco sul lago.



IN UN MIRAGGIO...

“Mi sentivo tutt’uno con la forma vivente della natura...”, dice in esordio del suo testo “Sole dentro” una mattina d’inverno Filippo Avalor, quasi a voler giustificare l’insorgenza di un’improvvisa emozione che vuol tradursi in un “disegno” e in un racconto (“La storia dell’uomo riccio - Omaggio ad Anna Politkovskaja”), nati al “baluginio della luce” del lago.

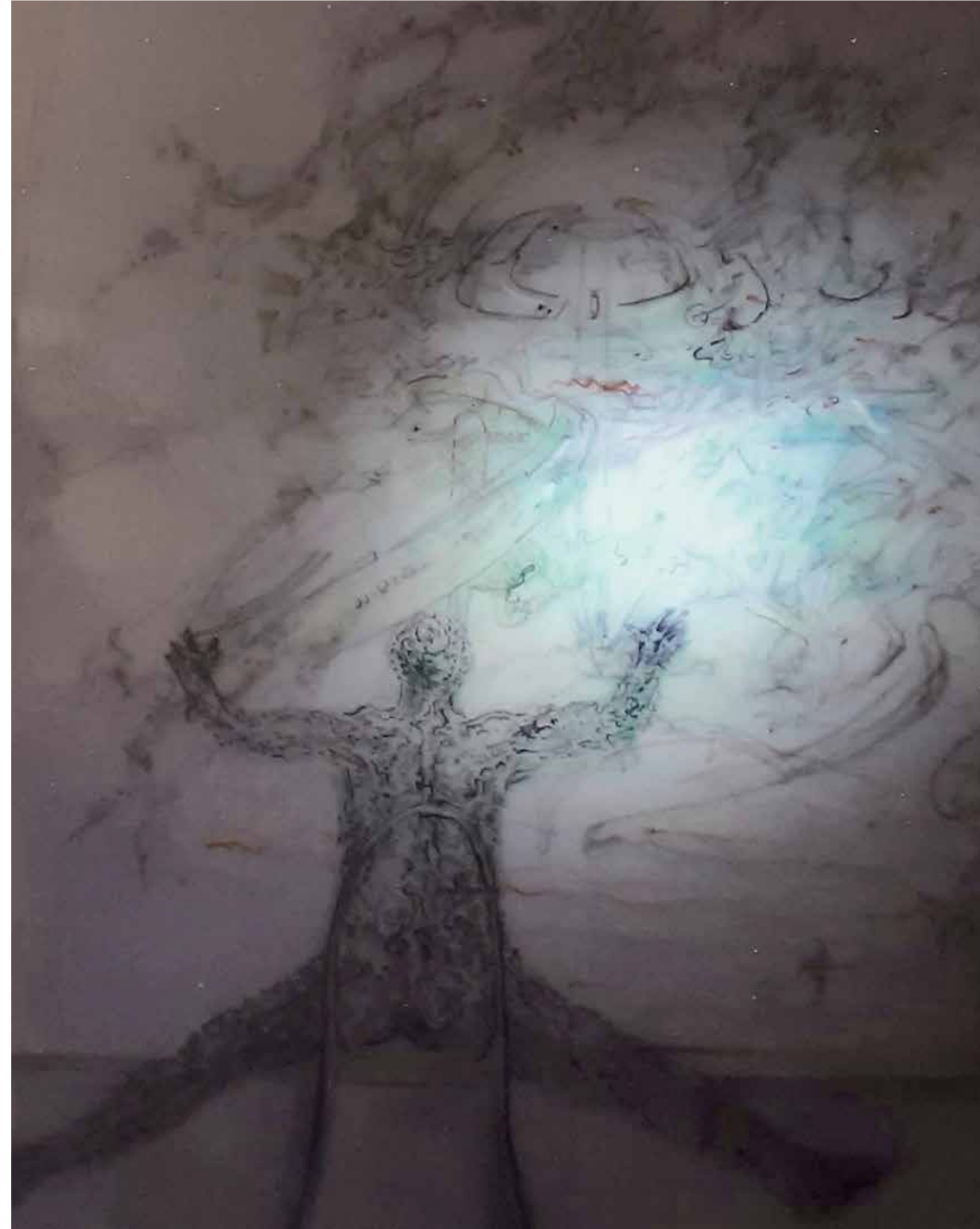
Fa venire in mente un passaggio di un dialogo platonico, il “Fedone”, in cui Socrate, dialogando col pitagorico Simmia, si concede a un brivido di emozione descrivendo uno spettacolo naturale, visto dall’alto e da una certa distanza, fatto di miracolosi colori esaltati dal “baluginio della luce”: colori vibranti, “ben più brillanti e puri” del naturale e “più numerosi e belli di quanti mai se ne siano visti da noi”.

Ho richiamato queste emozioni non perché siano rapportabili al contesto della prosa specifica di Filippo ma perché, come capita sovente a chiunque, le cose che vediamo e percepiamo non vengono mai da sole, lievitano ed entrano in un cortocircuito di sensibilità che le fa apparire come rivelazioni di storie possibili, al di là di ogni confine e diversità culturale.

Rivelazioni, “miraggi”, dunque, ma con la concretezza dell’essere, dell’esistere nella Natura e da questa immettersi “dentro” per comporre, in virtù dell’emozione rizomaticamente generata, nuove verità, per chi legge e per chi guarda: da custodire e sigillare “dentro”, come acquisti di poesia. Epifanie, dunque, di uno “spettacolare intreccio” che nelle carte di Filippo appaiono tra parole e forme: immagini di un caleidoscopio (interpretante testuale quanto mai efficace, esposto a titolo della lirica di Helma Maessen), che diventa emblema stesso dell’esistenza, in cui a un’osservazione progressivamente ravvicinata, in un gioco di suggestive rifrazioni, l’occhio mette a fuoco percependone e distinguendone colori e segni, forse sogni, gli uni e gli altri perfettamente integrati, come tessere di un mosaico infinito o maglie di una rete, a formare la compatta sembianza di una sorta di fantastica cartografia del pensiero, del Mondo.

Metamorfosi ed Epifanie davvero della forma, del colore, che vogliono “abitare poeticamente” la Terra, raccolte da una Natura benefica e felice nella loro evidenza e matericità, che ci si parano di fronte...

“Sole dentro in una mattina d’inverno” - particolare del grande disegno stratigrafico a colori “La storia dell’uomo riccio” (2019-2021)



Cos'altro è in fondo un'epifania, se non ciò che appare e si rivela all'improvviso in segni e dettagli, colti inaspettatamente nell'araldica stessa della Natura ad ogni passo, da saper riconoscere? Ciò che appare e acquista consistenza sui supporti, sulla pelle della carta o del vetro? Phainòmena, "fenomeni", che si mostrano e si fissano nella retina incantata dell'osservatore provocandone la memoria più profonda e suscitando improvvise impressioni e associazioni, immagini, nel loro significato più etimologico di "cose tratte dal fondo", di un qualcosa d'altro e misterioso, che hanno il potere di far lievitare e percepire la realtà circostante in una maniera del tutto nuova e impreveduta, assolutamente soggettiva, secondo il principio della somiglianza.

Il risultato è un brivido, il soffio di un mistero che si ripete, una visione in cui un'ordinaria evidenza si trasforma in un'entità "altra" per lo spazio di un attimo irripetibile, come riconosceva l'anonimo poeta dell'antico inno orfico a Physis, alla Natura:

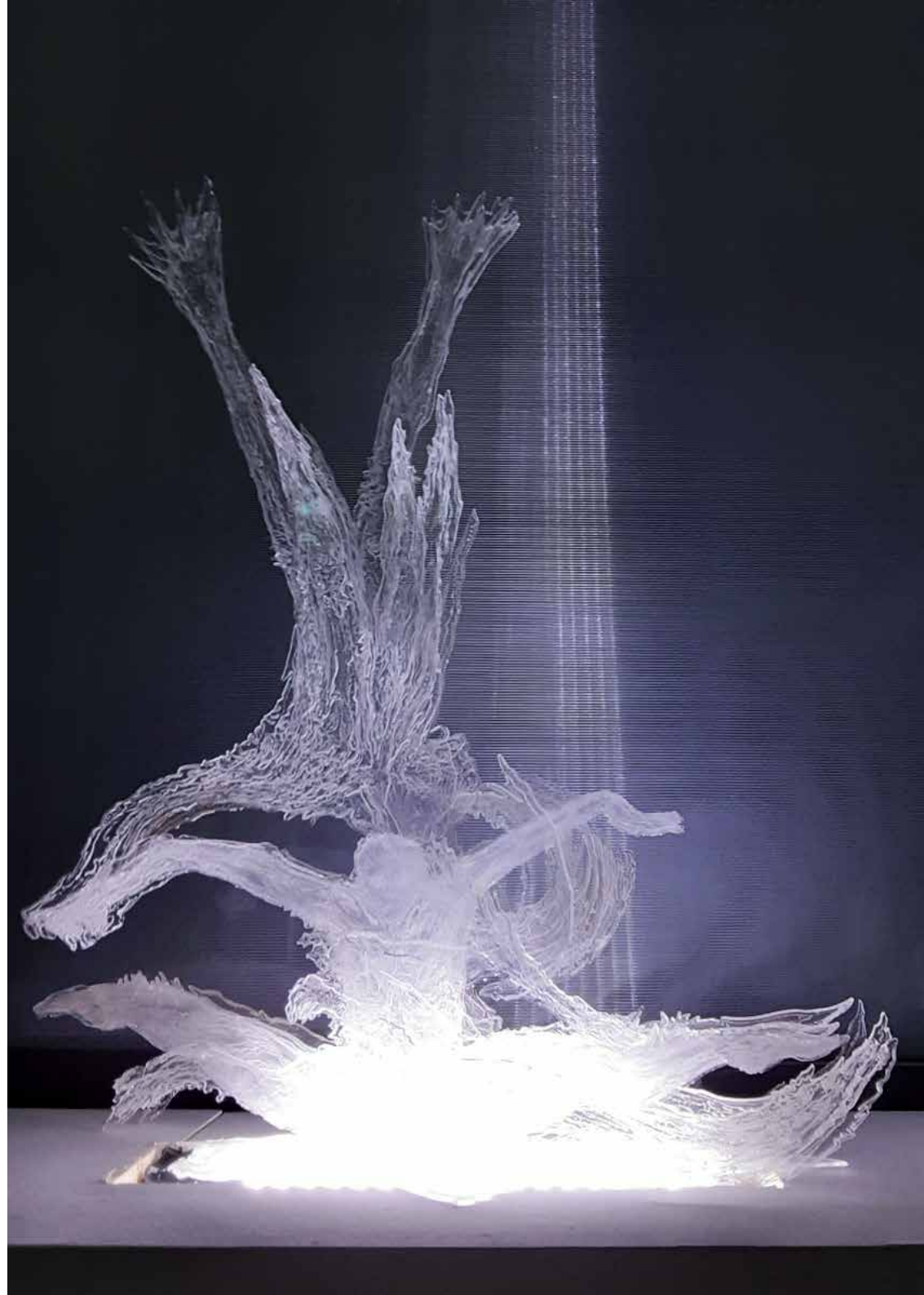
"Natura, dea Madre del tutto, Madre dai molti accorgimenti, celeste, augusta, divinità creatrice, Signora /.../ di tutte le cose tu sei padre, madre, nutrice e allevatrice / tutto è in te, poi che sola crei queste cose..."

Natura naturans, insomma, Natura che crea incessantemente sé stessa, in un infinito processo autogenerativo: "Tu che volgi in eterno vortice impetuosa corrente, / onniflua, circolare, che vivi / in molte forme". Come un'eterna matrice, Lei, la Natura, Madre "dai molti accorgimenti", dispiega in ogni dove le sue forme cariche di suggestione e di mistero: l'essenziale è saperle intuirle e riconoscere, come germi e gemme di miracolose fecondazioni....

Semina rerum, attimi e atomi di bellezza, che richiedono assoluta complicità, abbandono: la complicità di uno sguardo che si innamora della sua poesia e chiede spazio nel teatro della Vita.

Vincenzo Guarracino

Fermo immagine di un videoclip di Laura Benaglia per l'installazione teatrale della scena "La donna toglie le spine". L'opera omonima di Filippo Avalle (scultura in plexiglas, cm 33 x 33 x 12) interagisce con "Vitae" di Beatrice Feola (struttura in nylon e plexiglas con LED, cm 60 x 60 x 4) – entrambe le opere sono del 2015.





LABORATORIO DI LUCE didattica di un'arte complessa

L'attività didattica di Filippo Avalle si articola tra il 1999 e il 2019, negli anni dei corsi tenuti alla Naba – Nuova Accademia di Belle Arti di Milano. Nell'ambito dell'insegnamento di “Tecniche, Materiali e Strumenti”, in seguito denominato “Light Design”, Avalle mette a punto una metodologia che consente di formare gli studenti quanto di avvicinarli alle sperimentazioni che caratterizzano, dagli esordi, la sua pratica artistica. Particolare rilievo viene attribuito all'utilizzo del metacrilato, come spiega lo stesso artista nel 1999, in apertura dei suoi corsi alla Naba: “Metacrilato è il nome scientifico del materiale che uso per le mie opere, conosciuto comunemente come plexiglas. Quasi trent'anni di esperienza lavorativa mi hanno portato alla scoperta delle potenzialità intrinseche di questo materiale”. Si tratta di indagarne le peculiari caratteristiche: la trasparenza, con l'assonanza alla materia del vetro e all'“arte della luce”; l'opacità satinata

che diviene supporto da disegnare o incidere; la sensibilità al calore e, di conseguenza, la possibilità di plasmarne la forma; il colore, infine, che offre molteplici combinazioni assimilandosi alle diverse tecniche pittoriche. Una prospettiva di studio in grado di determinare una serie di relazioni tra passato e presente, legame inscindibile tra una preziosa tradizione fattuale e una sperimentazione costantemente orientata al futuro, soprattutto verso le tecnologie in campo ottico e le più innovative soluzioni dell'illuminotecnica (pellicole olografiche, fibre ottiche, led e laser). Tridimensionalità plastica e bidimensionalità disegnata, sempre al confine tra architettura, scultura e pittura, concretizzate in una molteplicità di tecniche e di materiali: “Tutte queste arti - scrive Avalle - confluiscano in un'opera che può essere considerata un'architettura abitata dalle mie narrazioni”.

Approccio che d'altra parte corrisponde a quanto coerentemente l'artista concepisce da decenni, fino alla recente realizzazione di “La storia dell'uomo riccio”; nel suo progetto “opera unica” infatti, ideato a partire dal 1974, si compenetrano la dimensione dell'opera classica con le risorse rese disponibili dalla moderna tecnologia. Un'opera articolata e tecnicamente complessa, ispirata a una concezione umanistica; la nozione di “Techne” e quella di “Tectonica” (intesa come “arte del saper disegnare e costruire con i materiali e con le tecniche strumentali”) risultano centrali nella progettazione della didattica pedagogica e sperimentale del Laboratorio. Proprio il legame tra tecnica e arte, più volte sottolineato nei programmi per lo svolgimento dei corsi, permette agli studenti di verificare una pratica metodologica precisa e consapevole del ruolo del progetto, inteso nel contesto più ampio dell'arte ma anche della produzione industriale, considerando anche il rispetto dei valori ambientali.

Tematiche ecologiche che con particolare sensibilità precorrono le attuali contingenti preoccupazioni per la salvaguardia della natura.

Il Laboratorio diventa parte essenziale del percorso formativo e creativo, come della stessa conoscenza della disciplina insegnata; l'attività condotta nella fase di realizzazione di modelli e prototipi, la possibilità di verificare le potenzialità tecniche e materiche, risulta passaggio di fondamentale importanza delle attività progettuali, intimamente connesso all'esercizio della creatività. “[...] ho impostato una metodologia di studio pratico-teorica - dichiara Filippo Avalle - in cui siano compresenti gli aspetti del 'pensare per fare' e del 'fare per pensare’.

La divisione tra una dimensione teorica e una più pratica di 'laboratorio' risulta pertanto fittizia. Le nozioni storiche e teoriche traggono alimento

da un'esperienza artistica costruttiva rispettosa dell'individualità ma anche capace di integrarsi in una dimensione corale”.



Alcuni lavori degli allievi del corso "Tecniche e materiali" e "Light design" (NABA), in occasione della mostra "Fame di luce - Hunger for Light" - Ristorante Orti di Leonardo, Palazzo delle Stelline, Milano 2016.

Nella didattica, come nella ricerca artistica di Avalue, del resto, appare emblematico il ruolo del disegno, principio essenziale che accomuna arti visive e architettura, tramite di tutte le differenti e possibili applicazioni. Disegno metamorfico, analogico, digitale, stratigrafico; principio generativo di innumerevoli prospettive creative, ma soprattutto espressione di un'attitudine alla sperimentazione, di una visione che racconti "l'arte come luogo del molteplice".

Sviluppare un'operatività tecnica e progettuale implica necessariamente una conoscenza storica dei materiali, legata all'arte moderna e contemporanea, e una continua integrazione tra le discipline della rappresentazione visuale (oltre al disegno, la modellistica, la teoria della forma e della percezione) e quelle legate alle pratiche multimediali e al loro costante adeguamento tecnologico.

Dell'attività del Laboratorio Filippo Avalue progetta tutti gli aspetti; dalla distribuzione degli spazi, con planimetrie dettagliate che prevedono la precisa collocazione delle postazioni e delle attrezzature, all'utilizzo degli strumenti in dotazione e ai campionari, alle dinamiche per la più razionale fruizione da parte degli studenti, alla redazione di istruzioni, manuali e

dispense, alle indicazioni per il riciclo e riuso dei materiali di scarto. Se come nota Avalue "la personalità di ognuno è ravvisabile nella pratica artigiana in cui prendono rilievo la creatività, in una profonda e sincera adesione al materiale e alle tecniche strumentali", la dimensione corale del Laboratorio è anche soprattutto "collaborativa", privilegia il dialogo e lo scambio, la condivisione delle tecniche e dei saperi.

L'insieme degli obiettivi concorrono spesso alla creazione di un progetto comune, in alcuni casi di un'opera collettiva.

Complementari alla sinergia tra le lezioni e l'attività del Laboratorio sono infatti anche le numerose iniziative presentate negli anni, coinvolgendo gli studenti con i loro progetti, nelle diverse sedi espositive pubbliche e private; dall'ideazione e realizzazione del "Mobile invisibile" in occasione del Salone del Mobile del 2000, a "Il Corpo del Maestro" (2005), e ancora tra le altre: "Human design" (2008), "Stratificazione e Luce" (2009), "Fame di luce" (2015), "Mosaico luminoso" (2017).

Chiara Fagone



Laboratorio n. 1 – NABA, Milano 1999 - 2000 e "Il mobile Invisibile", Salone del Mobile, Milano, 2000.

Nelle pagine successive: particolari della Casa Museo, Brienno (Como).

PER QUESTO: LE RAGIONI DEL MIO PERCORSO

Io sono il centro del centro che non c'è, sono fatto di una geometria espansiva di abissi.

L'Uomo Riccio

Una sera del 2009 vedo per caso, sul piccolo schermo, Ottavia Piccolo recitare "Donna non rieducabile", scritto da Stefano Massini per ricordare l'assassinio della giornalista Anna Politkovskaja: quattro pallottole nell'ascensore di casa, il giorno del compleanno di Vladimir Putin. Colpito dalla tragicità dei contenuti di una donna "non rieducabile" che esprimevano una forte determinazione di testimonianza sui motivi reali della terribile guerra in Cecenia, mi misi a leggere una sua raccolta di articoli pubblicati da Adelphi dal titolo "Per questo. Alle radici di una morte annunciata. Articoli 1999-2009".

Ne rimasi tanto colpito da voler dedicare un nuovo ciclo di sculture a questa grande figura, simbolo anche dei numerosi giornalisti di ogni parte del mondo che si battono per la ricerca della verità (e per raccontarla) e per questo pagano con la vita. Mi colpì però la sua ricerca della verità nella sua più profonda contraddizione, una "doppia verità" fatta di due momenti, uno percepibile, l'altro invisibile, due volti differenti come specchi spezzati, polverizzati in frammenti: una verità che non è mai piacevole e comincia talvolta a essere blasfema. Una verità che porta anche la stessa giornalista a dire: "Anch'io ho ucciso. Io, Anna. Anch'io in fondo sono sporca di sangue", pensando che la sua ricerca febbrile di verità ha compromesso la vita di tante persone che le hanno raccontato cosa stava succedendo in Cecenia e che per questo sono state torturate e uccise.

I personaggi tragici che popolano le sue cronache, nella loro verità pur degne della più alta tradizione letteraria russa, sono stati per me fonti di una narrazione viva in chiave "fiabesca" delle non poche realtà drammatiche della nostra società contemporanea. Il personaggio cui mi sono ispirato principalmente è quello di Moisej Michajlovic Nazarov, da lei descritto come "uomo riccio" nel capitolo "Il fuoco della guerra".



L'uomo riccio, ingobbito con una schiena scheletrica con costole che disegnano aculei, è diventato nel mio racconto un personaggio "curvo sull'impossibile futuro nel passato", forse salvato dall'incontro con una figura femminile. Una "storia" raccontata attraverso un ciclo di 19 sculture luminose, precedute da altrettanti disegni stratigrafici e affiancata da un "manoscritto miniato" che - al momento - consta di 660 tavole disegnate, con una scrittura che si fa disegno e con immagini fotografiche e istantanee di videoclip creati da Laura Benaglia. È questa la storia che va in scena come inaugurazione della mia "Casa Museo", grazie alla riduzione teatrale del mio racconto firmata da Maurizio Maravigna e interpretata da Alessandro Avanzi. Nella storia sono entrate anche interpretazioni di amici colleghi come Bruno Bordoli e Elia Festa, oltre ad alcune poesie di mia moglie Helma Maessen, la musa di quell'Opera Labirinto che rimase in mostra per un periodo eccezionalmente lungo nella storica Galleria Apollinaire di Guido le Noci a Milano.

Un lavoro, questo dell'"Uomo riccio", ma anche in generale nella mia tensione all'Opera Unica, che è in continua crescita: ho la sensazione di addentrarmi in una "geometria espansiva" all'interno della quale non sono poi così sicuro di sapere dove mi trovo: nel mio disegnare e nello scrivere sento talvolta di perdere il centro e mi smarrisco catturato dall'emergere di altre sollecitazioni, associazioni di idee e immagini che tendono anche a rimanere sospese o a infrangersi l'una sull'altra. Mi perdo e mi ritrovo nella stesura, senza compimento, del "manoscritto miniato" che di pari passo procede con le mie sculture, entrambi palco di una invisibile architettura teatrale. Lo stesso Uomo Riccio, nella sua perdita di centro, diventa trasfigurazione del mio errare. Un errare che non esclude una volontà di sparire nelle mie opere mantenendo un dialogo, un filo, con una "lucina", quella del bambino di Antonio Moresco, autore a me molto caro, nel suo omonimo libro.

Accanto a questa dimensione privata, "La storia dell'uomo riccio" è anche la storia di una guerra perpetua - una altra "geometria espansiva di abissi" - rispetto alla quale la volontà di pace si oppone tragicamente con forze impari senza certezze per una via di uscita dalle violenze e dal terrore: per Anna Politkovskaja era già chiaro che con la guerra cecena si sarebbe potuti tornare a una nuova guerra che si sarebbe potuta poi estendere in Europa.

C'è una altra dimensione, ancora più grande, ed è quella che sto

affrontando con il mio nuovo ciclo di opere denominato Antropocene, dove approfondisco il rapporto con la natura, a me personalmente caro: la guerra di incuria e sfruttamento che l'uomo ha ingaggiato con il pianeta. Dal punto di vista metodologico, viene mantenuto il principio della stratificazione con la sovrapposizione di più fogli opalescenti di poliestere che sono disegnati a colori con matite ad acquerello. I fogli sono tutti traforati per ottenere profondità; per mantenere stabili i fogli, che sono molto sottili, i medesimi sono accoppiati ciascuno con una lastra di plexiglas anch'essa traforata, risultando quindi quasi del tutto invisibile. Questo per evitare i riflessi. Si ha quindi un generale assorbimento della luce e del colore, e si ottiene un "colore spaziale", oltre che locale. Siamo oltre lo specchio e in pura profondità. Lo spettatore quasi ci può mettere le mani dentro, non solo gli occhi.

Filippo Avalle

Antropocene n. 2 – opera stratificata in poliestere e plexiglas, con acquerello, cm 62 x 62 x 7 (2022)







Filippo Avalle - Casa Museo
Opere dagli anni Sessanta a oggi

www.filippoavalle.it
info@filippoavalle.it